

# editoriale

## Dopo la Primavera: i due Golfi

*La Primavera araba, che tanti entusiasmi aveva suscitato solo due anni fa, si è trasformata in un'aspra e incerta stagione: una stagione di conflitti e soprattutto di profonde e inquietanti incertezze sul corso di una storia che troppo presto avevamo ritenuto avviata verso un progresso in termini di democrazia e diritti.*

*Lo avevamo fatto, collettivamente, per effetto dell'emozionante fenomeno del rovesciamento di indecenti dittature ottenuto senza violenza, con la mobilitazione di masse che esigevano soprattutto rispetto come persone e come cittadini: masse indignate non solo per la repressione ma anche per le sistematiche ingiustizie e i privilegi di un potere esercitato in chiave di familismo amorale e di cleptocrazia.*

*Nel nostro entusiasmo, avevamo creduto di poter tracciare paralleli con l'avvento della democrazia nell'Europa centro-orientale dopo il crollo del sistema sovietico; ma abbiamo dimenticato che in quel caso si trattava sotto molti punti di vista di un processo di ricostruzione di legami con un passato non privo di esperienze e cultura democratica e nello stesso tempo di un ritorno all'Europa, alle tradizioni passate e al processo di integrazione.*

*Avevamo, in altri termini, incautamente confuso l'universalità della domanda di democrazia con la possibilità di riprodurre tempi e modalità della crescita politica in contesti storicamente, socialmente e culturalmente diversi. Il "risveglio arabo" ha potentemente dimostrato l'infondatezza (e il sostanziale fondo razzista) della tesi secondo cui libertà e democrazia sono esigenze solo nostre, di chi vive in società sviluppate fondate sull'eredità spirituale e culturale giudeo-cristiana. Ma è proprio qui il vero dramma*

storico: lo sfasamento fra l'universalità delle aspirazioni, delle esigenze, delle richieste di giustizia e dignità, e i profondissimi squilibri in termini di istituzioni politiche e sviluppo socioeconomico.



*Il quadro attuale della situazione nel mondo arabo-islamico è assolutamente variegato; ha ragione il brillante giornalista palestinese Rami Khouri quando parla di un “caleidoscopio”.*

*La crisi siriana è certo oggi la più acuta e drammatica, caratterizzata com'è dall'incapacità dei due contendenti di una feroce guerra civile di prevalere militarmente, e nello stesso tempo dal loro rifiuto di accettare una soluzione di compromesso: il prezzo è la devastazione del paese e un crescente bilancio di vittime soprattutto civili.*

6

*Ma cosa dire dei due paesi che avevano aperto la strada al cambiamento, Egitto e Tunisia? In Egitto, il potere dei Fratelli musulmani rivela inquietanti tentazioni autoritarie che certo non sono una sorpresa per i partiti laici, ma lo sono per chi aveva puntato (anche a Washington) sull'emergere, nel paese chiave del mondo arabo, di una “democratizzazione dell'islamismo”. E persino la Tunisia, il più promettente candidato a una transizione democratica, è oggi lacerata da uno scontro sempre più aspro fra islamisti e laici.*

*Da parte sua, la Libia – lungi dall'aver avviato una fase di democratizzazione – è impegnata con estrema difficoltà nel compito preliminare di costruire – piuttosto che semplicemente democratizzare – uno Stato moderno e una articolata società civile. Nel frattempo il Libano minaccia di vedere i suoi sempre precari equilibri interni destabilizzati dalla disgregazione dello Stato siriano, mentre la monarchia giordana fa fronte a livelli di scontento e contestazione sempre più elevati. L'Iraq – il primo dei paesi arabi a essere liberato da una dittatura, ma anche il primo a dimostrare la non linearità del passaggio dalla dittatura alla democrazia – non supera le sue pesanti contraddizioni sia interne (gli sciiti, finalmente riconosciuti a livello politico come componente maggioritaria, sono contestati dai sunniti e non riconosciuti dai curdi del Nord Iraq, praticamente indipendenti) che internazionali (il paradosso di un regime appoggiato contemporaneamente da Washington e Teheran potrebbe risultare non più sostenibile di fronte alla dirompente crisi siriana).*

*In generale, nessun paese arabo oggi può ritenersi veramente stabile, a parte – in termini relativi – il Marocco, con la sua monarchia impegnata a cercare la sopravvivenza tramite compromessi sia con la democrazia che con l’islamismo. Persino l’Algeria, che fino a poco tempo fa era generalmente ritenuta stabile dopo la sanguinosa sconfitta dell’islamismo più radicale, è oggi posta di fronte alla destabilizzante sfida che proviene dal Sahel.*



*Ma è possibile trarre un senso da questo inquietante caleidoscopio di crisi? Esiste una “foresta” che possa farci comprendere quale sia il senso di questo moltiplicarsi di “alberi”?*

*La tesi più plausibile, a questo riguardo, sembra ovviamente essere quella del risveglio e dell’affermazione dell’Islam. È una tesi che appare difficilmente confutabile, a patto tuttavia di chiarire alcuni punti fondamentali. In primo luogo va detto che non si tratta, come ha scritto Gilles Kepel, di una “rivincita di Dio”. Non è la religione come tale a registrare una crescita o un’affermazione egemonica nella società, ma l’islamismo politico.*

*Dopo la storica sconfitta dei modelli di sviluppo “occidentali” (clamorosamente falliti, avendo prodotto dittature oligarchiche ed “estrattive”) sia sotto il profilo dell’economia che della politica, e di quelli “orientali” di stampo sovietico, da decenni ormai si è ampiamente diffusa una precisa convinzione nelle società arabe: che l’Islam sia la soluzione dei problemi politici, economici e sociali. È una convinzione prevalente a volte in chiave egemonica in questi paesi.*

*Il paziente lavoro dei Fratelli musulmani – soprattutto in Egitto – ha costruito una proposta politica innovativa e originale: il potere viene perseguito attraverso le elezioni, che vengono a registrare e legittimare un lungo processo fatto di attività nel sociale, di resistenza alla repressione delle dittature “laiche”, e anche del tentativo di combinare difesa e addirittura rilancio (e consolidamento sul piano normativo) delle tradizioni religiose con una politica di modernizzazione e di sviluppo.*

*Ma la forza dei Fratelli musulmani proviene anche, in particolare in Egitto, dalla debolezza del fronte laico. È vero, infatti, che dello schieramento che si oppone al presidente Morsi fanno parte anche nostalgici del regime di Muba-*

*rak, mentre le forze armate conservano il loro potenziale – e potrebbero, se il caos dovesse diventare insostenibile, rovesciare il tavolo dove si gioca la politica. Si tratta di una realtà che in parte appanna le credenziali “rivoluzionarie” del fronte laico, e anzi ne rende addirittura meno credibile il profilo autenticamente democratico.*

*Un’analisi più approfondita, tuttavia, dovrebbe spostarsi dal politico al sociale, e anche alla dimensione culturale. In società profondamente segnate dalla disuguaglianza non va mai sottovalutata la forza del risentimento delle masse popolari nei confronti delle élite. Inoltre, quelle stesse società sono segnate da un forte trauma storico-psicologico: l’umiliazione della sconfitta della civiltà arabo-musulmana rispetto a un Occidente conosciuto – dallo sbarco di Napoleone in Egitto in poi – nella sua veste imperiale e coloniale. I “liberali” sono élite dal punto di vista socioeconomico e “occidentalizzanti” sotto il profilo culturale: un doppio handicap politico.*

8

*Gli islamisti, da parte loro, sono stati e sono particolarmente abili nel presentarsi come a un tempo “popolari” e “nazionali”, oltre che religiosi. Così abili da far dimenticare che i loro quadri dirigenti non provengono affatto dagli strati popolari, ma sono spesso professionisti e tecnici che in alcuni casi si sono formati nel tanto deplorato Occidente (come nel caso dello stesso presidente Mohamed Morsi).*



*Il nodo principale, tuttavia, si riferisce alla questione del potere, di come si conquista e come si gestisce. La “via democratica al potere” dei Fratelli musulmani è autentica, e finora sarebbe ingiustificato caratterizzare il loro atteggiamento nei confronti delle elezioni come quello che fu attribuito all’inizio degli anni Novanta al FIS algerino (come dicono gli americani: *One man, one vote, one time*).*

*Il problema è però come, una volta democraticamente conquistato, il potere viene esercitato. È qui che emerge con tutta la sua chiarezza la distinzione, non sempre ovvia nella nostra cultura politica (liberal-democratica), fra democrazia e liberalismo. I Fratelli musulmani sono democratici in quanto vincono davvero le elezioni, e anche in quanto sono portatori delle richieste sociali della maggioranza della popolazione; ma di certo non sono liberali,*

sia nel senso del riconoscimento della divisione dei poteri (soprattutto la magistratura viene considerata come un elemento di disturbo e un inammissibile condizionamento di un potere esecutivo basato sulla volontà popolare), sia per quanto riguarda il pieno rispetto e la piena uguaglianza delle minoranze religiose. E va detto qui che risulta estremamente inquietante e inaccettabile quello che sta accadendo alle minoranze cristiane nei paesi in cui, con la caduta dei dittatori, è arrivata la “democrazia islamista”: un fenomeno iniziato nell’Iraq del dopo Saddam con l’esodo massiccio dei cristiani e che si registra, anche se con diversi livelli di gravità (dalla discriminazione alla violenza), in praticamente tutti i paesi arabi.

Ma se nel mondo arabo i democratici non sono necessariamente liberali è anche vero che i liberali non sono necessariamente democratici. Di fronte al crescente autoritarismo islamista sono molti, fra questi ultimi, che cominciano ad auspicare un ritorno a forme di intervento dei militari: se le elezioni producono regimi islamisti, allora sarebbe meglio farne a meno...



Un altro elemento comune a molte situazioni nel mondo arabo, pur caratterizzate da profonde diversità, è la dialettica fra moderati e radicali islamici. Da un lato si tratta di forze concorrenti, con profonde e autentiche diversità politiche; dall’altro però esistono anche aspetti di tacita convergenza tra esse, quando non di coordinamento. In Tunisia la registrazione dell’incontro del leader islamista moderato Ghannouchi con giovani islamisti radicali ha suscitato più che comprensibili sospetti: ha fatto emergere, infatti, divergenze più tattiche che strategiche fra il moderato e i radicali, da lui esortati ad “avere pazienza” e attendere il conseguimento di finalità radicalmente islamiste e sostanzialmente comuni.

Non tutti gli islamici sono islamisti, non tutti gli islamisti sono radicali, non tutti i radicali sono violenti e non tutti i violenti sono terroristi. Ma ognuno di questi segmenti dell’Islam politico opera in un contesto in cui è obbligato a tenere conto – in contrasto o in più o meno tacita convergenza – degli altri. In questo quadro il terrorismo svolge un ruolo pesante e capace di determinare svolte sia interne che sul piano internazionale. Il recente caso del Mali è al riguardo estremamente significativo – e preoccupante. In Mali, infatti, il ter-

rorismo transnazionale di al Qaeda ha trovato uno spazio grazie alla alleanza/commistione con la guerriglia separatista tuareg (in origine laica) e il radicalismo islamista di Ansar Dine. Va poi aggiunto che al Qaeda si è rivelato un fenomeno che non ha bisogno né di un leader (Osama bin Laden da anni era rintanato a Abbottabad senza poter esercitare un ruolo effettivo, limitato com'era all'invio di "pizzini" alla rete) né di una base territoriale. Oggi al Qaeda è una sorta di branding, un franchise che non comporta strutture centralizzate e nemmeno veri e propri coordinamenti. Si è regionalizzato e opera in modo diverso a seconda delle aree geografiche e dei singoli paesi. E non si può certo dire che abbia il monopolio dei metodi terroristi: ad esempio, l'uccisione del dirigente progressista tunisino Chokri Belaid lo scorso febbraio sembra un "classico" omicidio politico, opera di killer autoctoni e non necessariamente collegati al ramo nordafricano di al Qaeda.

Di fronte a questo quadro preoccupante si potrebbe essere tentati, in Europa e negli Stati Uniti, dalla ricerca di risposte semplici a una situazione complessa. Vi sono due alternative opposte: la prima è ammettere l'errore di avere dato il benvenuto a una primavera del tutto prematura, rapidamente regredita in una riglaciatazione che ha fatto morire tutti i germogli di democrazia e libertà, e appoggiare un ritorno a regimi (a base militare) capaci di "tenere a bada gli islamici"; la seconda alternativa è dare prova di un "realismo" altrettanto indecente, e alla lunga controproducente, di quello che per decenni ci aveva fatto accettare e appoggiare le dittature laiche, e "farci piacere gli islamisti" nella misura in cui – cosa che non è da escludere – potranno costruire regimi autoritari ma non in contrasto con i nostri interessi economici e strategici.

A parte il profondo cinismo che sottende entrambe queste opzioni, forse faremmo bene a riflettere sul fatto che, così come gli eventi del 2011 (con buona pace delle allucinate teorie cospirative che imperversano in Medio Oriente) non sono stati prodotti da agenti esterni, allo stesso modo il futuro del mondo arabo-islamico verrà determinato principalmente dalle popolazioni interessate. Si tratta di popolazioni socialmente diversificate e politicamente divise, composte da individui trattati per secoli da sudditi che hanno provato, nei giorni della rivolta contro i dittatori, cosa significa partecipare, esigere, protestare, e anche ottenere. Ora vorrebbero diventare cittadini, ma la struttura del potere e la natura delle istituzioni rendono questo cammino contrastato e problematico.

*L'Islam politico non è certo un fenomeno passeggero e l'idea di metterlo fuori gioco è assolutamente demenziale, oltre a essere palesemente incompatibile con la democrazia. Ma così come sarebbe assurdo e pericoloso concedergli un'incondizionata apertura di credito, sarebbe superficiale interpretarlo come un blocco unico, e soprattutto come un fenomeno non destinato a interagire con le realtà locali e con le circostanze e quindi a trasformarsi, potenzialmente anche in senso autenticamente democratico.*

*Tornando ai Fratelli musulmani (la forza più consistente nell'ambito dell'Islam politico), va detto che è già in corso un processo di diversificazione e in alcuni casi frammentazione destinato a creare una varietà di partiti all'interno di un consenso di base.*

*Il problema, va ribadito, è nella gestione del potere e non certo nell'ideologia, già palesemente strumentale rispetto alle esigenze di governi alle prese con situazioni socioeconomiche di estrema precarietà.*



*Sarebbe infine profondamente errato limitare la nostra analisi al semplice livello delle forze politiche e dei partiti. Il fattore sociale e quello generazionale saranno più incisivi nel fare emergere una direzione per il futuro dei paesi arabi, che non il semplice livello politico. Se è vero, infatti, che le masse popolari, i cittadini meno abbienti e meno scolarizzati, sono facilmente attratti da un messaggio come quello islamista – combinazione di richiamo alla tradizione religiosa, rivendicazione sociale, facile promessa populista – le crescenti classi medie sono portatrici di esigenze di cittadinanza, di libertà individuale, di una modernità concepita non solo in chiave tecnologica ma anche di costume. La lotta non è fra credenti e non credenti (la stragrande maggioranza dei laici nel mondo arabo è anche credente), ma fra credenti/laici e credenti/integralisti.*

*Anche il discorso sulle “masse popolari” andrebbe affrontato sottolineando alcuni aspetti troppo spesso trascurati dagli analisti. Soprattutto nei paesi arabi più sviluppati – come Egitto e Tunisia – esiste una domanda di giustizia sociale che si esprime attraverso lotte promosse e dirette da organizzazioni sindacali. E non va dimenticato che il discorso islamista sulla giustizia sociale può facilmente essere oggetto di una “decostruzione” critica, se si*

*pensa che i Fratelli musulmani sono in realtà fautori di un'economia liberista, e che la giustizia sociale islamista è spesso più simile alla charity che non al welfare.*

*Se si aggiunge il fattore demografico – una popolazione giovane che esige di essere integrata sia nell'economia che nella politica – vediamo che la vicenda iniziata con le cosiddette primavere arabe è ben lungi dall'essere conclusa; la politica non solo non è finita, ma ben difficilmente, nonostante la deriva autoritaria del nuovo potere islamista e le nostalgie dei “liberali” antidemocratici, il processo iniziato nel 2011 potrà essere fermato.*

*L'Occidente – tendiamo di solito a dimenticarlo – ha impiegato secoli per passare dalle tirannidi e le monarchie assolute alla democrazia. Abbiamo irrazionalmente creduto che, dopo il loro entusiasmante risveglio, agli arabi sarebbero bastati mesi. Non poteva essere così, ma possiamo ragionevolmente sperare che si tratterà non certo di secoli ma di decenni, e nel migliore dei casi di anni. Dipenderà da loro, ma anche da noi, se sapremo capire e accompagnare con lungimiranza e senso di responsabilità, come anche vigilanza e senso critico, il loro difficile cammino.*

**12**

*Insieme a Marta Dassù, firma questo editoriale Roberto Toscano, già ambasciatore italiano in Iran e in India.*